PerCorsi Bio Salute

Noialtri

giugno 2011 ▸ anno III ◂ numero due

il quadrimestrale dell'Associazione PerCorsi - Firenze
www.percorsibiosalute.it

Guardarsi dentro e pensare all'Altro

Intervista con P. Guidalberto Bormolini

Abbiamo incontrato Padre Guidalberto Bormolini appartenente al gruppo I Ricostruttori nella loro sede di Firenze, dove insieme a altre persone si adopera per accogliere gli Altri.
La via privilegiata che hanno scelto è innanzitutto l'insegnamento della meditazione e il fare esperienza dei temi della spiritualità.

Chi è l'Altro?

Già il termine Altro potrebbe essere inadatto. Nella visione spirituale una persona è sempre parte di un corpo più allargato.

Certo l'Altro è una realtà indubitabile, noi ci sentiamo distinti dalle persone che ci circondando, questo però può rischiare di diventare una divisione. In realtà è come se facessimo parte di un corpo unico. Nella mistica di tutti i popoli, anche nel Cristianesimo, si parla di "Corpo Mistico", nel senso che in realtà potremmo dire che non esiste un altro corpo, perché **qualsiasi cosa tocchi una persona intorno a noi, tocca anche noi direttamente**. Anche se per fortuna nasce tanta ricchezza dalla varietà di forme di personalità, di creatività, tanti caratteri, tante espressioni, lingue, intelligenze. Ma l'umanità non è da concepire come tanti individui rinchiusi in un piccolo mondo. **Proprio grazie alla diversità, diventa arricchimento l'incontro con chiunque, perché completa le parti che ci mancano.**

E oggi soprattutto, penso che l'urgenza che c'è è di capire che non siamo scollegati dagli altri ma siamo inseriti in qualcosa di grande, e se non accettiamo la ricchezza di tanta diversità entriamo in un vicolo cieco pericoloso.

Come mai questa diversità ci fa paura? Qual è la paura dell'Altro?

La paura è un fatto personale. L'essere umano, e nell'uomo di oggi è un'esperienza ancora più centrale, ha paura di guardarsi dentro.

I Padri anticamente usavano dire che **il tentativo di giudicare l'altro, di condannare l'altro, di criticarlo, sorge dalla paura di guardarci dentro**.

Mettiamo in atto un meccanismo di difesa: siccome non vogliamo guardarci dentro e vedere i limiti che ci impediscono di diventare quel grande essere che noi siamo, allora andiamo a guardare gli altri in modo negativo, perchè nel vedere qualcosa di ostile nell'altro narcotizziamo la nostra coscienza, impedendole di andare a vedere chi siamo noi realmente.

Da lì probabilmente nasce questa paura, o meglio il giudizio verso l'altro, giudizio che diventa paura, per cui in lui vediamo tanti difetti che in qualche modo ci giustificano ad essere quello che siamo, anche un po' egoisti, un po' superficiali, attaccati alle cose materiali…

E' da questo attaccamento che nasce anche il timore che l'altro ci possa derubare anziché arricchire?

Il fatto è che non abbiamo la sensazione della preziosità delle cose che abbiamo dentro di noi. Siccome non siamo abituati a fare un lavoro di introspezione, a guardarci nel cuore, non sappiamo di possedere un tesoro assolutamente intoccabile. Anzi un tesoro che addirittura si arricchisce nel confronto con gli altri, perché è fatto della nostra stessa capacità di amore, che tende a farci evolvere.

E' la mancanza di conoscenza di queste nostre capacità interiori che ci spinge a narcotizzarci con tanti piccoli oggetti, che ci frastornano e sembrano colmare questa sensazione di desiderio sempre inappagato. Restiamo soddisfatti in superficie, e non andiamo a cercare il qualcosa di più.

Oggi la paura dell'altro è rivolta soprattutto a chi arriva dai paesi più poveri, mentre noi siamo i ricchi, e viene a prenderci qualcosa che per noi è la stampella su cui sopravviviamo. Non avendo qualcosa di più grande da ricercare ci attacchiamo a piccoli beni materiali e la presenza di chi è più povero li insidia. Se scoprissimo il tesoro vero che abbiamo già e che si arricchisce quando incontriamo un altro che ha meno, a cui possiamo dare un

sorriso, un po' di attenzione, una parola buona, questo ci cambierebbe radicalmente.

E questo dare è diverso rispetto a un apparente prodigarci regalando cose e intervenendo nella realtà dell'altro per sentirci buoni, muovendoci da una posizione non paritaria…

Anche questo è un modo di addormentare la coscienza non andando a toccare la sostanza: "in fin dei conti anch'io ho fatto qualcosa!" eludendo la necessità di un cambiamento più radicale. **Noi dobbiamo renderci conto che l'essere umano è "per l'altro".**

Se ci riferiamo alla spiritualità cristiana, l'esempio che abbiamo è di un Dio che si è fatto uomo, cioè ha ceduto tutto per diventare l'Altro, non gli ha regalato il superfluo che avrebbe buttato nel cassonetto, sentendosi anche con la coscienza più a posto. Lui ha dato tutto se stesso per l'altro.

Questo non significa che dobbiamo necessariamente dare tutto quello che abbiamo di materiale come ha fatto San Francesco con coraggio, non tutti noi dobbiamo per forza seguire questo percorso; si tratta di **imparare a vivere per gli altri come parti di noi, nella reciprocità. Non è tanto l'accontentare un piccolo bisogno di qualcuno, ma andare a donargli qualcosa che lo aiuti a cambiare la sua vita**. Citando il vecchio esempio di insegnare a pescare piuttosto che regalare un pesce a chi ha fame, comprendiamo come si tratti di cambiare una struttura di comportamento e di relazione. **Il regalo più grande che possiamo fare è aiutare l'altro a dare un senso alla sua vita, anche quando è fatta di sofferenza, di fatica.**

Ma come aiutare l'altro a dare un senso alla sua vita quando fatichiamo a trovarlo per noi stessi?

E' per questo che **è necessario guardarci prima dentro, cambiare noi stessi, smettere di rifiutare di incontrare l'altro**. E' un grande lavoro interiore fatto di piccoli passi per volta, verso un nuovo modo di essere. Fatti i primi passi possiamo già iniziare a stare con l'altro e via via crescere insieme.

Fare questi primi passi potrebbe significare concretamente iniziare a vivere "con" gli altri per poi imparare a essere "per" l'altro?

Certo, e **vivere con gli altri è di per sé la vera natura umana, noi siamo nati come esseri in relazione**. Dalla filosofia alla teologia, alle antiche e moderne scienze umane si parla dell'uomo come di un essere non nato per l'autosufficienza. Sarebbe come avere la pretesa che un nostro piede, o un ginocchio, possa vivere una vita indipendente e scollegata dal resto del corpo. Invece un piede da solo non può nutrirsi, respirare, produrre il sangue e farlo circolare. **Ogni parte ha un senso se collegata all'insieme**.

Noi esseri umani abbiamo una visione superficiale di apparente autosufficienza ma in realtà sulle cose più fondamentali della vita questa autosufficienza non c'è. Noi ci completiamo proprio con gli altri.

E' in questa spinta naturale a trovare l'unità con l'altro, ad aprirci per crescere, che possiamo trovare la motivazione interiore per superare i nostri limiti, i confini?

Sicuramente. Fra i tanti modi che abbiamo per percorrere una nostra strada di crescita spirituale ce ne sono due principali. Il primo è il più ascetico, che ha certamente la sua efficacia, in cui una persona affronta una grande lotta interiore tra sé e sé, magari in un eremo, per cercare di educare le proprie passioni, i propri egoismi, con tutto il rigore di tante scuole mistiche anche antiche, rispettabilissime. Poi c'è un altro modo che è quello dell'apertura all'altro per cercare di ridimensionare il proprio Io.

Cercare l'altro diventa un'esperienza per ridimensionare il nostro ego e rimetterlo al proprio posto.

Se una persona desidera veramente crescere inevitabilmente trova tutto ciò che gli serve per la sua crescita. E' una libera scelta. E piano piano si possono trovare strumenti e occasioni per vivere una vita di pace anche dentro la frenesia della città, nel mondo moderno. E' un percorso lungo. Per essere onesti abbiamo certe volte un modo consumistico di proporre anche le cose spirituali o di trovare un prodotto già confezionato in cui si seguono indicazioni date da qualcun altro. **Il percorso spirituale invece richiede pazienza, è fatto di tanti piccoli cambiamenti prima che si radichi nel nostro essere**, da affrontare nei tempi e fra i silenzi del quotidiano se riusciamo a preservarli a questo scopo.

L'Io che ci mettiamo addosso come una corazza ci impedisce di vedere quello che siamo realmente. Ma **lo sguardo interiore non è mai deprimente se sincero. L'umiltà vera non è mai deprimente** perché non andiamo a sentire che non valiamo niente, che siamo indegni e peccatori, ma a vedere che siamo fatti di luce e quella scorza di piccineria, di attaccamenti a cose effimere ci impedisce di essere ciò di cui siamo fatti.

Guardarmi dentro mi permette di fare pulizia, non per moralismo, ma perché voglio far emergere quella bellezza con cui sono stato pensato da chi mi ha creato.

Incontrare l'altro può servirmi a distogliere lo sguardo su di me. Può accadere che la stessa scelta di una vita più spirituale, nella lotta interiore con i nostri limiti da

superare, ci induca paradossalmente a concentrarci così tanto su noi stessi da escludere l'altro. Rischia così di diventare una forma diversa di egocentrismo pseudo-spirituale.

Bisogna imparare a vedere dentro noi stessi e pensare agli altri, e questo piano piano fa emergere la nostra parte buona.

Per esperienza lavorando con le persone mi sono accorto che una tentazione grande che abbiamo, sia nella nostra lotta interiore, sia nel tentativo di aiutare gli altri, che con tutte le buone intenzioni non sempre è efficace, è quella di lavorare per reprimere il male. Ci diciamo: "c'è la cattiveria, c'è violenza, c'è la guerra" e così la mente si focalizza sulla negatività e finiamo per farla diventare un "idolo". **Le preoccupazioni diventano oggetto di un nostro credo, noi crediamo a ciò che occupa principalmente la nostra mente e finiamo a volte, nell'illusione di lottare contro il male, in realtà con il riprodurlo.**

La strada è quella di proporre il bene e costruire il bene. Il male viene annientato dalla presenza del bene, come per sconfiggere il buio non serve lottare contro di esso ma basta accendere la luce. Quindi cercare di **espandere il bene e non di lottare contro il male**.

Torniamo al tema del giudizio?

No. **Il bene e il male non sono da vedere in modo moralistico e come delle categorie**. E' semplice sperimentare che il bene fa bene e il male fa male. Nessuna categoria moralistica. Occupiamoci solo di fare il bene.

Come faccio a sapere qual è il bene quando scelgo le mie azioni?

Attraverso l'esperienza. Si deve andare per tentativi perché quando si è ancora accecati dalle proprie piccolezze non si può avere una visione così penetrante. L'intenzione può essere determinante.

Nella mistica cristiana si crede che lo Spirito Santo sopperisce a tutto ciò che noi non siamo in grado di realizzare pur avendone l'intenzione. Riceviamo in dono, quella che chiamiamo Grazia, ciò che il nostro Io non possiede. Se abbiamo un'intenzione sincera, retta, di lavorare per amore riceviamo quanto non abbiamo già. Il desiderio ardente dell'amore riceve una risposta, avendo pazienza e fiducia.

Qual è la differenza fra guardarsi dentro e essere centrati sui propri bisogni.

Nella meditazione si dice che la mente deve scendere nel cuore. Lo sguardo interiore non moralistico, non di giudizio, ma quello con cui mi guardo dentro con dolcezza pian piano, è quel lavoro di introspezione preparatorio alla vera meditazione in cui la mente scendendo nel cuore cambia completamente il punto di vista. Perché **la mente razionalizza, schematizza. Il cuore ama**. Può vedere in un altro una difficoltà, un egoismo, un'immaturità, ma non emette una sentenza su quella

Claudio Risé, Felicità è donarsi, contro la cultura del narcisismo e per la scoperta dell'altro, Spearling paperback 2004

Viviamo, si dice, nella cultura del narcisismo. E il povero Narciso, si sa, era soprattutto un terribile egoista. Ciò che lo appassionava era esclusivamente se stesso, anzi la propria immagine, che contemplava, innamorato, riflessa nell'acqua.

Dietro quell'immagine cercava di afferrare il suo Ego, che per lui era tutto, tanto da non interessarsi né della bella ninfa Eco, che lanciava verso di lui il suo lamento d'amore, né di null'altro. Sappiamo come finì: con un annegamento. Le immagini, infatti, non si lasciano afferrare, e dietro quell'apparenza di un attraente Ego, non c'è proprio nulla.

Tuttavia, e molto imprudentemente, oggi all'Ego, così come al culto di sé, si intitolano libri, trasmissioni, giornali.

Si moltiplicano i: *Per sé, Yourself*, e altri periodici patinati, più svariate trasmissioni televisive, e tutti compongono un rumoroso coro che incita a occuparsi sempre dello stesso esploratissimo pianeta: il proprio Ego, la sua immagine, le sue paturnie, ansie, velleità. L'intenzione è quella tipica delle epoche di malessere: star bene. Siccome l'individuo avverte di non sentirsi benissimo, gli si consiglia di occuparsi sempre di più dei suoi malesseri, del suo Io malmostoso. E così. Il poveretto sta sempre peggio.

Infatti, la cultura del narcisismo confonde (tra l'altro) il nostro povero ombelico (non a caso sempre più esibito dalla moda) con la cornucopia, la mitica coppa dell'abbondanza.

Non è così: possiamo guardarcelo e riguardarcelo, ma non ne uscirà mai nulla, e tanto meno oro, e magici profumi. E' una feritina che fatalmente tende alla sporcizia, inutile girarci intorno o scrutarla con speciali obiettivi, non mostrerà mai altro che la sua insignificanza.

La felicità, care lettrici e lettori, sta da un'altra parte.

Per lasciarla avvicinare, dobbiamo fare esattamente il contrario che raggomitolarci su noi stessi, nell'ossessiva difesa del nostro presunto benessere, che in realtà è un dannatissimo malessere.

Dobbiamo alzare lo sguardo al di sopra del nostro celebrato ombelico, e poi ancora più su.

... Guardarsi dentro e pensare all'Altro

persona e non si pone nell'urgenza di doverla aiutare a liberarsi.

Lo sguardo interiore se diventa sguardo del cuore ci permette di guardare con gli occhi del cuore anche gli altri. Ma prima è necessario fare un lavoro su se stessi. Iniziare una vita nuova scegliendo di cambiare punto di vista e guardare dal cuore anche l'altro con uno sguardo nuovo. Allora non è più un nemico, un avversario, un pericolo, ma un altro membro di questo Corpo universale a cui appartengo anch'io senza giudizio ma per amore.

Come mai abbiamo difficoltà ad accogliere l'altro ma poi soffriamo tanto di solitudine?

E' proprio perché soffriamo di solitudine che abbiamo paura dell'altro. Se rimaniamo chiusi in questa prigione che ci siamo costruiti di individualismo, di egoismo, finiamo per trovarla una prigione rassicurante; preferiamo restare in questa solitudine piuttosto che affrontare questa avventura di apertura, perché significa rompere la gabbia di questa prigione.

Poi ci lamentiamo perché siamo insoddisfatti.

Dentro di noi è stato instillato un desiderio insaziabile come strumento per farci cercare costantemente l'infinito. Non c'è nulla di finito che possa colmare la nostra sete insaziabile.

Ci sono delle persone che si addormentano, alcune continuano a rotolarsi in questi desideri insoddisfatti riempiendosi di cose senza mai trovare appagamento.

Il nostro desiderio più profondo non è fatto per essere appagato di cose piccole ma di qualcosa di infinito.

Questa continua sensazione di insoddisfazione che abbiamo è segno che siamo proiettati verso l'infinito e se tentiamo di appagarci in modo superficiale ci resta questo grande bisogno di assoluto.

E dopo, finalmente, guardando non verso di noi, ma davanti a noi, cercare l'altro. L'altro uomo, l'altra donna, l'altra moltitudine di essere umani, e poi, ancora al di là, di esseri viventi. E, finalmente, lasciarci stupire, e incantare, dalla loro meraviglia e dal loro disastro, dalla loro bellezza e dal loro turbamento. Accogliere e riempirci di tutta questa vita che c'è al di fuori di noi, attorno a noi. Una vita che ci interpella, ci chiede, ci provoca, ci tocca, se soltanto noi glielo consentiamo.

Dopo, una volta incontrato con lo sguardo l'altro, e dietro di lui l'intero mondo vivente, finalmente possiamo, e dobbiamo, fare il gesto. Tendiamo la mano. Offrire, offrirci. Donare e donarci.

E' allora, e soltanto allora, che tutto può cambiare. Che la vita, quella vera, la straordinaria vita umana, può cominciare. Che la mitica cornucopia, la coppa dell'abbondanza e della felicità, può finalmente rovesciarsi su di noi. Allora tutto questo diventa davvero possibile. Perché abbiamo alzato lo sguardo sull'altro, sugli altri, e abbiamo fatto il gesto del dono. Siamo entrati così in contatto con il mondo delle eterne abbondanze, della straripante ricchezza del vivente, che è lì pronta a rovesciarsi su colui che smette di chiedere, e di trattenere, e di trattenere avaramente. E dona…

E' solo donando che diventiamo partecipi delle abbondanze, perché è solo così che usciamo finalmente dal mondo chiuso, asfittico dell'Ego, dove regnano la povertà piagnucolosa e il bisogno nevrotico. E'allora che ci lasciamo dietro il castello stregato del "per sé", con le sue sale piene di specchi magici, che dovrebbero farci apparire bellissimi, e invece ci deformano sempre di più.

Correndo fuori dal labirinto a specchi, da brutta fiera, possiamo invece, finalmente, abbeverarci alle sorgenti profumate del "per te". L'altro, gli altri, il mondo vivente, sono lì che ci aspettano, con tutta la loro energia, e la loro meraviglia.

Perché ci spalanchino le porte dobbiamo solo alzare lo sguardo, e osare guardarli. E in quel momento, come Parsifal quando guarì Amfortas, sovrano del Graal, condannato da una malattia purulenta, dire la parola forte: "Dimmi cosa ti strugge?"

Solo allora la felicità, che non è sogno, utopia, ma aria necessaria per vivere davvero comincerà a spirare, leggera, attorno a noi.

Non si può trovare esattamente lo stesso tipo di essere umano in nessun'altra parte dell'esistenza e in nessun altro momento dell'eternità. Solo una volta. Questo riguarda voi, i vostri amici, i vostri nemici, i vostri cari e coloro che odiate. Tutti sono assolutamente unici. Se percepite qualcosa come unico, gli darete valore. Se darete valore a una cosa, questa non vi creerà problemi e da ciò nascerà l'Unità.

... Guardarsi dentro e pensare all'Altro

Ma mentre abbiamo dentro tante grandi qualità e potenzialità, e siamo proiettati a toccare quest'infinito, in realtà spesso viviamo da mendicanti. Mendichiamo l'attenzione, l'approvazione, l'amore degli altri.

Potremmo invertire le cose e anziché desiderare ricevere attenzione, ricevere amore, potremmo sentirci appagati dando quel bene.

Ma quando l'uomo ha perso la consapevolezza di questa sua essenza?

All'origine. E' il mito grande che appartiene a tutti i popoli, per noi il mito della Genesi: l'uomo all'inizio è stato messo in una condizione di libertà e l'ha usata. Alla fin fine potrebbe essere stata la nostra grande fortuna, perché noi siamo veramente liberi. Chi ci ha creato lo ha fatto davvero per amore e **dovevamo essere radicalmente liberi perché la condizione unica dell'amore è la libertà**. E la libertà per essere tale corre naturalmente il rischio di essere utilizzata anche male.

Sicuramente il nostro contesto sociale non ci sostiene nel vivere un quotidiano fondato su questi valori. Poi c'è anche la preoccupazione per il futuro dei ragazzi che ereditano le conseguenze delle nostre scelte a vari livelli.

E' indiscutibile che i giovani oggi vivano una situazione di insicurezza anche sulle cose più semplici. Uno studente è disperato perché non sa che indirizzo scegliere, perché se sbaglia scuola non sa che prospettive avrà e vive questa costante minaccia di un mondo che non è detto che sappia dare ciò che loro sognano.

E così anche dal punto di vista lavorativo, che è un piano importantissimo per trovare una piena valorizzazione di sé. Ci sono larghe fasce di incertezza che sono un continuo ricatto rispetto alla prospettiva di vita che un giovane ha.

Noi possiamo però insegnare loro la fiducia. Testimoniare che la speranza attira le cose. Ogni credo ma anche la stessa scienza ci dice oggi che siamo noi a determinare il nostro futuro, anche con l'atteggiamento mentale che abbiamo. E' quello che, se rileggiamo in questa chiave il Vangelo, ritroviamo: "se avessimo un granello di fede potremmo spostare una montagna".

Dovremmo arrivare a trovare la fiducia di sentirci inseriti in un unico disegno che ci vuole uniti nel farci vivere nell'amore, nella libertà, nella giustizia. E iniziare a ritagliarci intorno a noi un piccolo angolo di pace.

Ciascuno di noi può ricrearlo, in base al proprio grado di consapevolezza spirituale, e far vedere che le regole che ci schiacciano, basate sull'ego attaccato alla materia e all'individualismo, possono essere scardinate. Ma senza andare a lottare contro grandi sistemi. Realizzando invece una piccola rivoluzione quotidiana che ci fa vivere i nostri ideali. Ricreare questo potrebbe essere un compito che apre alla speranza tanti altri che sembrano ormai non averla più.

Pensiamo agli sbarchi di massa a Lampedusa. Non è facile essere fiduciosi e positivi quando ci si trova ad accogliere in massa tante persone in quella situazione. Con sé non portano solo bisogni e povertà, ma dolore, disperazione, esilio, sentimenti e fatti che toccano profondamente l'anima. Senza pensare che viene nutrito l'immaginario negativo dell'immigrato-straniero che ruba, che è violento e mettere ancora più in pericolo un equilibrio già precario e delicato nella realtà sociale del Sud.

E' vero che è un mondo troppo squilibrato, in cui noi viviamo una situazione di impotenza rispetto ai grandi problemi, ci sembra che comunque non si riesce a risolverli. E' chiaro che mille persone al giorno che arrivano sui barconi possono diventare "un problema", è una situazione di impotenza: dove li mandiamo? come li aiutiamo? Come troviamo loro un lavoro? E' evidente a tutti che oggi le basi dell'organizzazione sociale, economica, sono basate su radici di ingiustizia. E noi siamo impotenti.

Personalmente dopo anni di esperienze giovanili con tentativi di scardinare le strutture di ingiustizia, ho pensato che era **più utile ripartire dall'uomo, dalla sua vita personale, da un cambiamento interiore**. Quello che noi sogniamo è che le istituzione nel mondo debbano riparare queste situazioni ma ci ritroviamo a

sperimentare una grande impotenza. Una strada allora è cercare di vivere in prima persona e creare questo cambiamento a partire dal piccolo. Ma penso che la cosa importante che può aiutarci davvero è stringere un rapporto di amicizia con chi ci ha creato e lavorarci insieme. Questo è il tentativo che si fa quando ci incontriamo per insegnare la meditazione, quando si accompagna una persona in una strada spirituale, di andare nelle mani di chi può cambiare tutto.

E' vero che questa cosa dall'Ottocento in poi è stata considerata come un rifugio per non lottare perché le cose cambino… invece per arrivare a questo c'è una lotta faticosissima contro tutte le parti pesanti di noi stessi. Ognuno poi sente quale sia il contributo che vuole dare. C'è chi sceglie di essere direttamente sul fronte per cambiare le cose ingiuste, altri di creare nuove basi per migliorare i rapporti umani. **Ognuno deve seguire la propria indole, trovare il proprio posto, e lavorare insieme**.

A chiusura di questo giornale parleremo di biodiversità come rafforzamento di identità, in campo ecologico. Emerge questo senso di parallelismo fra ciò che avviene in campo ambientale, sociale e anche relazionale.

C'è una grande omologazione dal punto di vista culturale, di pensiero, economico, perfino sul cibo. Finiamo con il trovare lo stesso modello alimentare in tutto il mondo. Ma l'uniformità diventa appiattimento ed è la stessa cosa che succede ai rapporti umani, è il modo con cui concepiamo l'altro. Invece proprio grazie alla diversità possiamo riconoscere di più la nostra ricchezza.

Poi c'è anche un'altra cosa terribile: l'invidia, la gelosia, lo spirito di concorrenza che ci fanno soffrire del successo di un altro, considerato un avversario. **Se ci considerassimo parti di un corpo comune vivremmo come nostra la buona riuscita di un altro, vivremmo come un grande supporto le doti che l'altro porta**, diverse dalle nostre e proprio per questo altrettanto indispensabili alla realizzazione del tutto a cui apparteniamo.

In termini di alterità l'avere un grande talento rende diversi, a volte anche più soli.

Perchè restiamo legati alla paura che l'altro ci metta in ombra anziché accogliere il contributo che dà con le sue doti nel valorizzare la vita di tutti. E noi utilizziamo i nostri talenti a beneficio del nostro egoismo, dei nostri interessi, non per condividerli.

Oggi, nel nostro quotidiano individuale e sociale "Ama il prossimo tuo come te stesso" cosa può significare?

Che chi impara ad amare la parte più bella di stesso, sa poi riconoscerla negli altri e farà di tutto perché possa emergere, mettendo l'altro in condizioni di dare il meglio di sé.

Quello che succede invece è che abbiamo paura di mostrarci all'altro, esperienza indispensabile nel processo di scoprire ciò che siamo interiormente.

Le persone indossano una maschera, recitano una parte che non è la loro vera identità ma ciò che mostrano per darsi un tono. Questo accade perché a scavare bene ci accorgiamo che hanno una pessima considerazione di se stesse. E' necessario che si ricostruiscano un'immagine positiva, perché questo permette di "amare il prossimo tuo come te stesso". **L'incontro con l'altro è sempre una cosa preziosa**. Chiunque incontriamo contiene qualcosa di prezioso e ci porta quel suo tesoro unico, anche quando non è così semplice vederlo. L'abitudine a andare a trovare quella preziosità anche dove a un primo sguardo non sembrerebbe esserci, a porci la domanda di quella scoperta da fare, ci rende completamente diversi nel porci in relazione con lui.

Come vogliamo concludere questa lunga chiacchierata?

Mi viene in mente un'antica leggenda della mitologia greca che racconta che quando l'essere umano perse interesse per la Conoscenza e andava verso la propria rovina, gli dèi dell'Olimpo si radunarono per discutere su dove nascondere il tesoro prezioso, per metterlo al sicuro da un cattivo uso da parte degli uomini.

Venne proposto di nasconderlo in cima all'Olimpo, ma qualcuno obiettò che alla fine lì sarebbe stato trovato certamente. "Meglio allora nasconderlo sotto all'Olimpo, nelle profondità della terra"; ma, venne obiettato "gli uomini potrebbero scavare fino a raggiungerlo". "Allora mettiamolo negli abissi dell'oceano"! sì avrebbe richiesto molta più fatica, ma neanche lì sarebbe stato al sicuro. "C'è un posto dove l'uomo non andrà mai a cercare: mettiamolo in fondo al suo cuore!"

Questo mito parla del Segreto, della scintilla di vita divina che dobbiamo cercare. E invece di andare a cercarlo chissà dove, considerando il fatto che il corpo è il luogo prezioso dello spirito, è proprio partendo da questo che possiamo andare sempre più in profondità fino a raggiungere il cuore, e in quella profondità, abbandonato l'egoismo, la pesantezza, possiamo trovarci davanti all'essenza divina e attingere tutta la forza, la gioia, la pace di cui abbiamo bisogno.

E allora l'altro visto attraverso quegli occhi non sarebbe più "altro", ma noi insieme a lui.